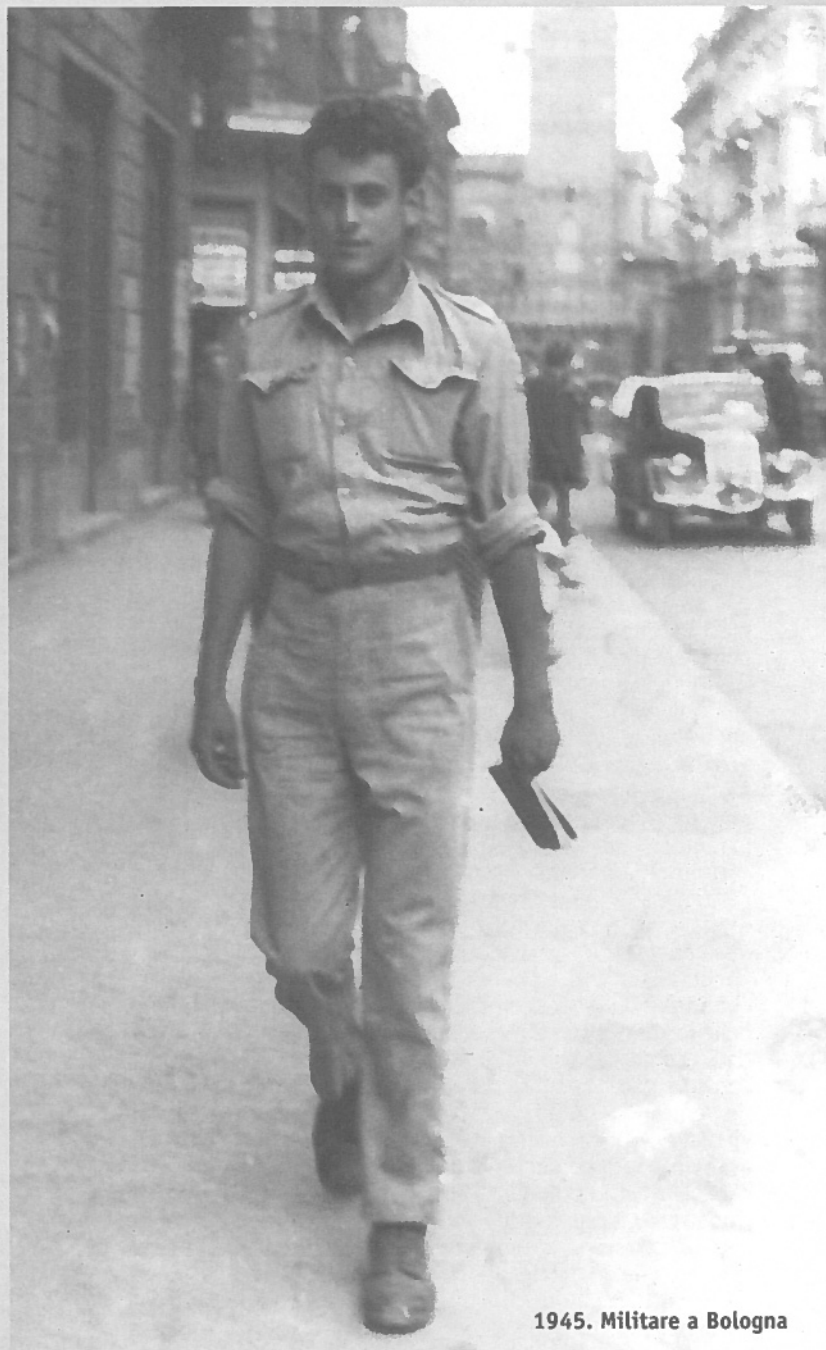


Giacomo Campanelli



1945. Militare a Bologna

a cura di
Stefano Carbonara

inserto al n° 75 di
portanuova

La "Leggerezza" del Professore

Per noi di Portanuova era semplicemente il Professore. Un titolo riservato solo a lui.

E quando si preparava il brogliaccio, la segretaria di redazione era incaricata, in un rito che si ripeteva di numero in numero, di recarsi dal Professore per chiedergli il pezzo. Quale? E su che argomento? Mai a nessuno è saltata in mente un'eresia del genere.

E, infatti, quando s'è visto mai che degli allievi assegnino un compito al loro Professore?

Un Professore amato e rispettato, eccezionalmente colto, in cui davvero le *humanae litterae* s'erano travasate in vita, umanità, curiosità intellettuale.

Poi, puntualmente, arrivava la *lectio magistralis*, con tutti gli "arredi": titolo, ritagli di giornali, foto, suggerimenti su come impostare le pagine.

Il Professore aveva i suoi *afficionados*: era uno che catturava il lettore e se lo trascinava con sé nelle sue scorribande dal passato al presente, dalla cultura "dotta" a quella popolare. Cominciava la sua *passeggiata* con tutta la levità e l'ironia dello scrittore esperto, con i riferimenti agli amati classici che nelle sue mani si scuotevano di dosso la polvere dei secoli e diventavano leggeri, vivi, e riacquistavano il sapore fresco dell'attualità; poi, manco te l'aspettavi, - alla *zighirdina* - s'era già tuffato nel dialetto, che trasformava anch'esso in lingua colta.

Solo lui poteva permettersi di scomodare **Dante** dal Pantheon piuttosto imbalsamato degli Immortali e fargli raccontare nel più verace volgar nostro l'inizio del suo fortunoso viaggio: "*A metà stràde d' 'a vite de 'nò cristiàne/ scìbbe a firnèsce iende a' nò vòsche òscure/ ch'è m'avre pèrse affèsse, acchiàne acchiàne*" e così, fino alla fine, per tutto il primo canto, quando **Virgilio** "*Se miò, è iè rète, attaccate alla cammise!*"

Chi scrive ha avuto l'onore di recitare in vari contesti, fra cui un pubblico del centro storico, certo poco accline alle belle lettere, il primo canto dell'*Inferno*, tradotto in dialetto da Giacomo Campanelli. La gente applaudiva perché aveva capito tutto: la selva oscura, e le tre fiere e il soccorso insperato di Virgilio. E, *affèsse-affèsse*, ancora oggi, mi vien di pensare ai quotidiani sforzi in classe per interessare al divin poeta adolescenti annoiati, e al dialetto che una certa (in)cultura modernista ha spazzato via, al vuoto del linguaggio, alla fantasia inaridita, in assenza di quel concime che era la lingua dei padri(e delle madri) e che il Professore spandeva a piene mani...

Ricreava le scene di paese e faceva riapparire, come per magia, i personaggi del popolo che a modo loro erano stati protagonisti, come se a lui solo fosse concesso di ridar loro un supplemento di vita, e poi, con quei voli pindarici concessi solo agli intelletti alati e leggeri, ecco intrufolarsi anche l'inglese, quello dei giovani, delle canzoni di successo e quello di Shakespeare...

Era un Signore delle Lettere e ogni suo pezzo uno spartito musicale, una commedia vivace e picaresca, che se fossimo a Napoli ti saresti aspettato di veder comparire **Eduardo de Filippo** o il Principe dei principi, l'immortale **Totò**... Solo lui sapeva riscattare e far riemergere dal nulla, che è la sorte dei piccoli di questo mondo, i tanti **Totò** e i **de Filippo** di cui la storia del popolo è intessuta.

Il tutto con quella leggerezza che **Calvino** raccomandava nelle "*Lezioni americane*" come messaggio augurale per il terzo millennio. Una leggerezza che non è frivolezza, ma ironia lieve, giocosità pensosa per poter attraversare, senza esserne schiacciato, l'insostenibile pesantezza del vivere e per capire quelli che, invece, non ce l'hanno fatta, i sommersi...

Adesso che tutto è finito, possiamo dire che non è finita: la scrittura del Professore ha la ricchezza della vita e la leggerezza del mito e, con ambedue, non bisogna aver fretta di spiegare e di dire tutto (il consiglio è sempre di

BIOGRAFIA

GIACOMO CAMPANELLI

Nasce a Monopoli il 13.02.1925 - Muore a Monopoli il 14.09.2006
Figlio di Giuseppe, maestro artigiano del ferro e del bronzo con officina in Via Bixio, e di Addolorata Fanizzi

Frequenta il Liceo Ginnasio nella sede di S. Leonardo

Nel 1949 si laurea in Lettere presso l'Università di Bari con tesi in Storia dell'Arte sui problemi dell'impressionismo

Insegna per due anni Lettere alla Scuola Media Volta

Vincitore di concorso di Storia dell'Arte, nel 1953 ottiene la cattedra al Liceo Classico di Monopoli e Conversano, dove insegna fino alla fine della carriera (1985)

Nel 1966 insegna per due anni nel nuovo Istituto d'Arte. Militare dell'Esercito ad Arezzo e Bologna

Il 13 aprile 1955 sposa Antonia Napoletano e nascono le figlie Olimpia e Valeria

Attività politica

1957	si iscrive al PSI
1960	consigliere comunale eletto con 1013 voti
1964	passa nel PSIUP
1968	candidato al Senato nel PCI-PSIUP, 3179 voti, 17,5 %
1970	consigliere provinciale nel PSIUP, 1672 voti, 8 %
1970	consigliere comunale nel PCI-PSIUP, 580 voti
1970	candidato alle elezioni regionali nel PSIUP, 1443 voti, 7 %
1975	consigliere comunale nel PSI, 755 voti

Attività di scrittore

Articoli sui numeri unici: Il Filippetto (anni '50), Il Ferrettino (1962), Filippino in vacanza (1960), Il setaccio (1961), Il girasole (1961), Il Sole (1962), I socialisti (1963), La Comune (1970).
Novelle sull'Eco del Sud (1963-1964)

Libri pubblicati:

La lingua, il dialetto, la letteratura. Saggio di onomasiologia sperimentale. Schena Editore (1986)

Monopoli. Guida turistica. Schena Editore (1989)

Il gioco del pallone. Schena Editore (1990)

Saggio sul libro "Il nostro Novecento" curato dal CRSEC (2000)

Articoli e saggi sulla rivista Portanuova (1982 - 2006)

Calvino, nelle citate *Lezioni americane*); meglio lasciare che si depositino e germoglino ogni volta, come fonte rinfrescante.

In apertura di questo inserto, che vogliamo dedicare al Professore e alla sua famiglia, c'è la foto di **Giacomo Campanelli** ventenne, un bel giovane, alto e smilzo, in giro per le vie di Bologna, con l'amata moleskine, e lo sguardo attento e profondo, pieno di curiosità, quella curiosità che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita. Quella foto piaceva al Professore e capiamo il perché: non era la solita nostalgia della giovinezza; egli sentiva ancora intatta la sete di sapere, di capire, di vivere; lo spirito che alimentava i suoi ultimi anni, era ancora quello di quel ragazzo pensoso che a vent'anni aveva già fatto la sua scelta. E guardando quel giovane, non si può fare a meno di chiederci quanto dobbiamo, in questi tempi avari di maestri, a quella *meglio gioventù* che dopo i disastri del fascismo e della guerra, seppe rialzarsi, drizzare la schiena e decidere che valeva la pena di vivere e spendersi per un'Italia più giusta e solidale, in cui anche ai figli degli ultimi fosse concesso diventare primi. Nella sua breve esperienza al Consiglio Comunale, il Professore si batté per questo: era un socialista severo e rigoroso e sentiva la politica come un servizio vero, alieno da ragioni di stato e personali...

Addio Professore, noi di Portanuova siamo orgogliosi (e riconoscenti) per la sua costante amicizia. Sentivamo che con la sua presenza la rivista acquistava prestigio.

Lella Leoci

*Professoressa di Storia e Filosofia

Caro professore,

con difficoltà e fatica le scrivo; altri hanno detto e diranno meglio di me quello che lei è stato come uomo di cultura, educatore, politico, ma io sento il bisogno di dire quello che per Portanuova e, in modo particolare per me, è stato: un riferimento autorevole e sicuro, ma non solo.

Ricordo che **Lino Angiuli** ci presentò nel 1990 ed è stato uno dei regali più preziosi che io abbia mai ricevuto. I primi tempi nutrivo verso di lei molta soggezione perché avevo sentito parlare tanto della sua profonda cultura. A poco a poco, mi sono resa conto che non era solo la sua cultura grande, ma lei, come persona, era grande!

Quando incominciai a venirla a trovare a casa, inizialmente, ero molto imbarazzata e lei aveva una certa ritrosia. Mi diceva: "Ormai non saprei più cosa scrivere", oppure "Cosa vuole che interessi quello che io scrivo" e allora io caparbiamente le rispondevo: "Mi faccia conoscere la Monopoli che non ho mai conosciuto". E così hanno ripreso vita persone e tempi andati monopolitani, ma sempre legati all'attualità.

Ogni volta che mi dava i suoi "quaderneti", con modestia diceva: "Veda se va bene" ed io arrossivo impacciata. Che belli i suoi "quaderneti": una copertina sempre particolare che racchiudeva quindici, venti pagine sciolte, scritte solo da un lato con una calligrafia minuta, precisa; pochissime cancellature e con inseriti dei ritagli di giornale o delle foto per corredare gli articoli! Li conservo tutti, sono per me un'eredità preziosa. Li portavo via e subito li battevo, i primi tempi, a macchina e poi al computer (devo ringraziarla anche per questo, perché proprio per lei mi sono "computerizzata"). Poi li stampavo in caratteri grandi in modo che lei li potesse rivedere senza affaticare molto la vista. Mi sembrava di avere avuto tra le mani una cosa di gran valore che lei aveva estratto solo per me, per noi di Portanuova, da quello scrigno prezioso che era la sua intelligenza.

E poi, col tempo, mi sono sentita di entrare a far parte della sua famiglia. Che belle chiacchierate con lei e con sua moglie **Tonia** che era sempre contenta quando, a scadenze ormai fisse, mi vedeva arrivare; a volte c'era anche la sua cara nipotina **Carlotta** che riempiva la casa di sorrisi e, fino a un po' di tempo fa, la sua discreta cognata **Assunta**. Se mi si chiedeva di lei e di sua moglie, affettuosamente dicevo che vi vedevo come l'attinia e il paguro, in simbiosi. La cara Tonia, che viveva con lei, e per lei sempre sollecita, protettiva e amorevole e sempre le lasciava tutti gli spazi per i suoi studi. Sapeva che quello era il suo modo per vivere, per distanziarsi dal dolore. A tratti mi avete ricordato i miei genitori, coesi in un mondo schizofrenico, convinti che, anche se si ricevono batoste o torti, non ci si incattivisce, ma si "assorbono" con dignità..

Professore, so, senza presunzione, che scrivere per Portanuova le è servito per sentirsi vivo, presente in questa città che dovrebbe fare qualcosa per esserselo meritato come concittadino, e lei sapeva, perché glielo dicevo sempre, incurante della sua ritrosia, che noi eravamo orgogliosi e fieri di lei e della sua collaborazione.

Le volevamo bene, professore, io gliene volevo e sempre gliene vorrò, tanto

Con stima e affetto da tutta Portanuova
Bruna

Bruna De Marinis

**Segretaria di redazione Portanuova*



1956. Insieme con la moglie Antonia a Bologna

L'uomo politico, coerente ed onesto

L'estate scorsa l'ho incontrato per l'ultima volta nella sua casa, quando gli portai la copia del mio libro sulla storia di Monopoli. Fu molto felice. A lui avevo affidato una bozza degli scritti, chiedendogli di apportare le opportune integrazioni. Ne era venuta fuori alla fine una sua bella, puntuale presentazione, ospitata nel libro, in cui ricordava fatti e personaggi con il suo tratto di penna singolare ed impareggiabile. Un grande onore, per me, la firma di Giacomo Campanelli, il professore, insigne cultore di storia locale.

L'avevo conosciuto nel 1970 sui banchi del Consiglio Comunale, io per la prima volta in consiglio nelle file della DC, lui schierato con l'opposizione di sinistra dell'allora battagliero PSIUP.

Lo ricordo severo ed autorevole, puntiglioso e sanguigno, impegnato con passione a difendere la causa dei lavoratori, dei più umili, dei diseredati, e i principi di libertà e giustizia. Non potevi non avere rispetto per la sua persona, anzi lo incuteva. La sua parola, in consiglio, destava attenzione ma anche timore, per la sua schiettezza e la sua capacità di attaccare direttamente uomini politici e non, responsabili, a suo giudizio, di soprusi e malefatte nella città. La sua moralità, scevra da sospetti ed interessi, poteva reggere al confronto aspro della lotta politica. Il suo impegno politico inizia nel 1957 quando si iscrive al PSI, suscitando uno scandalo nell'ambiente familiare e cittadino. Il padre **Giuseppe**, presidente del Santissimo e di tutte le Confraternite, vicino agli ambienti cattolici, non condividendo tale scelta, non volle vederlo per un anno.

Nel 1960, ai tempi di **Franchino Annese**, la tromba, altro battagliero esponente socialista, entra in consiglio comunale, quando a Monopoli si avvia l'era decennale del sindaco democristiano **Remigio Ferretti**, del quale Campanelli amava ricordare le parole pronunciate nel 1941 dal balcone del Fascio: "Torneremo vincitori, guarderemo in faccia chi non ha creduto nella vittoria".

In consiglio e in piazza, con memorabili discorsi e comizi, continua la sua battaglia contro lo stravolgimento urbanistico ed architettonico della città con la costruzione di palazzi di 6-7 piani nel centro murattiano. Quando si abbatte il vecchio *Palazzo Romanelli* e si costruisce il nuovo del *settimo cielo* con le famose colonne di stampo fascista, denuncia il fattaccio su un giornale locale, con una vignetta satirica in cui l'ing. **Giannoccaro**, progettista,

è impiccato alle stesse colonne.

Al momento della scissione socialista, nel 1964, il professore passa nel PSIUP, provocando forti polemiche e lacerazioni nel partito, al punto che alle elezioni provinciali il candidato **Sebastiano Garrappa** non viene eletto.

Durante gli anni della contestazione sceglie di stare con la rivoluzione giovanile contro il potere dei baroni dell'Università e per l'alternativa di sinistra nel governo del paese. Nella sua casa si riuniscono spesso i giovani della sinistra. Nelle elezioni politiche del '68, come candidato al Senato, pur non eletto, fa conseguire un buon successo alla lista PCI-PSIUP con il 17,5 % dei voti.

Nel 1970 viene eletto a sorpresa consigliere provinciale con 1672 preferenze e l'8 per cento con il solo PSIUP, mentre viene rieletto consigliere comunale in una lista unitaria PCI-PSIUP.

Il successo elettorale era il frutto della stima personale da parte dei cittadini. Non era capace di chiedere voti, né di organizzare una campagna elettorale. Contavano le sue doti di moralità ed onestà, di uomo di cultura, che erano apprezzate in particolare nel mondo giovanile e scolastico, dove il suo insegnamento come professore di Storia dell'Arte faceva spontaneamente proseliti.

Al di là della contrapposizione politica, il professore si distingueva per i tratti di umanità e amicizia. Di **Angelo Sorino**, avversario politico, medico e consigliere provinciale DC, riferiva: "Eravamo amici, quando c'era il consiglio provinciale, veniva a prendermi da casa con l'auto e andavamo a Bari insieme".

Esaurita la fase di contestazione, invitato da alcuni compagni socialisti come il dott. **Pierino Fanciano**, torna nel PSI, nelle cui file viene ancora eletto consigliere comunale nel 1975. In consiglio difende con passione il Piano Regolatore dell'architetto Piccinato, stanco delle battaglie perdute negli anni '60 e desideroso di un nuovo destino per la città.

Nel 1980 abbandona la politica per aderire al pressante invito del fratello, vicino alle posizioni del PSDI.

Non mancano, in questa fase, momenti di amarezza e di sofferenza, che gli costano moltissimo.

Trova conforto negli studi, nella lettura, nella scrittura con la pubblicazione di articoli e libri, in cui riversa la sua ricca cultura e la sua passione per la città.

Resta l'esempio di un uomo pulito, coerente ed onesto.

Stefano Carbonara

*Autore del libro *Monopoli nel Secondo Novecento*



1973. Da destra Cavaliere, Luigi Sardano, dott. Angelo Sorino, Tonia Campanelli, Anaclerio, prof. Giacomo Campanelli

"Maestro di color che sanno"

Negli anni 1957-1960 ho avuto il piacere e l'onore di conoscere, in qualità di studente del locale Ginnasio-Liceo "Galileo Galilei", alloggiato, all'epoca, nell'ex convento settecentesco delle nobilissime Suore Benedettine di S. Leonardo, il Prof. Giacomo Campanelli, docente di Storia dell'Arte, che colpì immediatamente la mia giovanile immaginazione e la mia attenzione per il suo nuovo e gentile modo di porgersi, di esprimersi e di dialogare con noi studenti, diventando ben presto un paradigma, un testimone eccezionale e illuminante della cultura e dell'amore per la poesia e il bello, un vero e proprio "maestro di color che sanno".

Ricordo bene che il suo insegnamento non era ridotto a mero esercizio accademico, a un mezzo di affermazione personale o ad un'occasione di guadagno. Al contrario era per lui una nobile vocazione e missione di un uomo del dubbio in cerca della verità ed aperto sempre all'altro e alle ragioni dell'altro, al quale riconoscere uguale natura e dignità e, nello stesso tempo, cercare di donare all'altro competenze, energie, tempo e soprattutto capacità di trasmettere tutto il suo sapere. Una professione, cioè, come tensione irrinunciabile verso il bene di ogni uomo, fatta di dedizione, passione, pazienza e lungimiranza, accompagnate da intelligenza e disinteresse personale.

Nel tempo, poi, dentro e fuori della scuola, ho sempre trovato in lui nei numerosi incontri non solo il docente di sempre, ma anche il saggista, il critico d'arte, lo scrittore di sapide novelle, lo storico, il collaboratore di giornali e riviste ("Il cappello di don Angelo", "L'ombelico della regina", "Il Dottore Bello", "Tonino e i mercanti" per citare alcune tra le sue più belle novelle, fatte passare come "Figure e cose monopolitane" dal "Diario" di Stanislao Stanisci, Eco del Sud n.0 Anno 1963 e nn.1-2-3 Anno 1964; "Il porto e la marineria nel secolo XIX e agli inizi del XX" in "Monopoli nel passato" n. 3, pagg. 167-191, maggio 1987; "La Cattedrale" ne "Il Manto della Madre, pagg. 19-61, 1990, Schena Editore), l'uomo politico attento, sensibile e aperto alle suggestioni della società a lui contemporanea. Dotato di una notevole intelligenza, di acume critico e di una straordinaria e solida cultura classica e artistica coerente sul piano formale come su quello spirituale, Giacomo Campanelli, specialmente nei suoi libri ("Monopoli, guida turistica", 1989; "La lingua, il dialetto e la letteratura", 1986; "Il gioco del pallone", 1990, Schena editore) e nel suo messaggio politico di laico-socialista, riflette nel suo lungo percorso terreno, come consigliere comunale, come consigliere provinciale e come uomo di

partito, la vicenda di un nuovo umanesimo laicamente vissuto ed intessuto di tutti i problemi della vita socio-economica, sportiva e politica del tempo in cui è vissuto, dimostrando anche una pluralità di interessi con un invito alle giovani generazioni, che non riescono ad afferrare la passione per l'impegno sociale e politico, ad essere più sensibili e a dissipare il velo dell'indifferenza.

Egli, infatti, pone sempre l'uomo con la sua storia, con le sue conquiste, con le sue vittorie e le sue sconfitte, al centro della sua riflessione culturale e sociale, sicuro come era di dare un contributo di idee, di luce, di speranza e una carica ideale alla classe operaia di volare più in alto, dopo l'oppressione e l'oscurantismo del fascismo.

Il suo messaggio era tutto volto essenzialmente a suscitare nuove energie laiche e socialiste, al risveglio non soltanto di forze morali nuove, ma addirittura di uomini esemplari di tempi nuovi, sganciati da ogni vincolo di pregiudizi e di superstizioni, per la costruzione di una società pacifica, più umana e più giusta che possa riproporre una dimensione progettuale, che sappia preparare il futuro proprio in riferimento ai valori di giustizia, di solidarietà, di libertà e di pace.

Egli insomma pensava ad una nuova repubblica come quella ipotizzata da **Tommaso Campanella** ne "La Città del Sole" e a una società di uguali come quella de "L'utopia" di **Tommaso Moro**.

Per lui compito centrale della politica non era la frenesia del potere vincolata alla sete di guadagno, ma era la realizzazione di un giusto ordine nella società e nello stato per lo sviluppo e la crescita delle popolazioni nel progresso e nella pace.

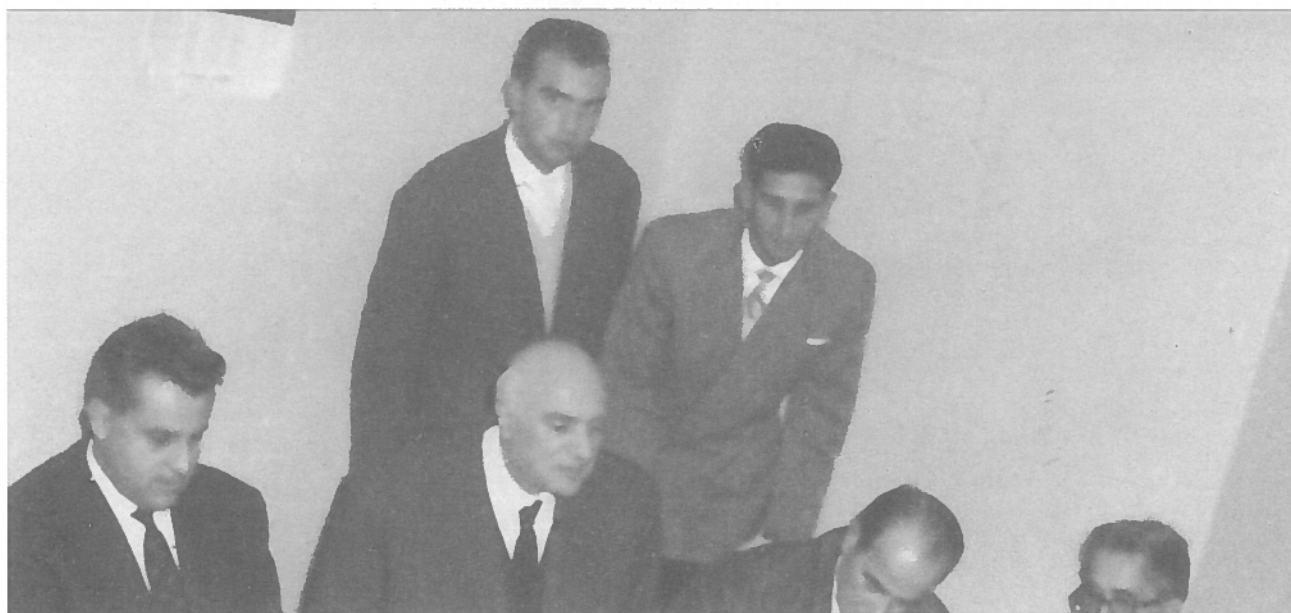
Pertanto compito della politica era quello di condurre l'uomo a conoscere pienamente la sua verità, a vivere il suo tempo, a raccordarsi con gli altri, a realizzare per sé e per gli altri il vero bene comune, preparando concretamente il futuro per intere generazioni e raggiungendo il massimo della libertà nel rispetto della libertà altrui, che è anche, per l'uomo di ieri, di oggi e di domani, il massimo della felicità.

Ora che non sei più tra noi, ti ringrazio ancora caro prof. Giacomo, e da docente ed ex alunno (oggi ex docente) ti affermo e dico che sei stato per me e rimani, al di là del credo politico di ciascuno di noi, un punto di riferimento e un vero "maestro" di cultura e di vita.

Grazie Giacomo e riposa nella pace di tutti quei monopolitani giusti che hanno reso grande questa città.

Walter Laganà

**Professore di Lettere. Già sindaco di Monopoli*



1966. Da sinistra G. Campanelli, Sen. Luigi Russo. Dietro Vito Saponara, Walter Laganà

"Non avevamo i termosifoni, ma ci capitò in sorte un professore giovane, colto e galantuomo"

Avevamo frequentato il ginnasio nelle aule buie ed umide del convento di S. Leonardo; nell'ottobre del 1962 il Liceo Classico si accasò nel nuovo edificio di Via Europa Libera. Era quello un anno formidabile: denso di avvenimenti, di nuove prospettive, di radicali cambiamenti nella politica e nella società.

Noi ragazzi, che da poco avevamo dimesso i pantaloni corti, stocicamente indossati negli inverni passati nel S. Leonardo, quando ancora non si usava "scioperare per i termosifoni", conquista acquisita dagli studenti monopolitani alcuni decenni dopo, fummo iscritti al 1° Liceo di una scuola che non si poteva permettere di distinguere le sezioni con l'orgogliosa progressione delle lettere dell'alfabeto.

L'Italia cresceva economicamente a ritmi che, ora, si definiscono cinesi; l'on. **Amintore Fanfani** presiedeva il primo governo di centrosinistra con l'appoggio esterno del P.S.I.

In quegli anni un giovane ed aitante professore, **Giacomo Campanelli**, cui andavano i sommessi, ma non per questo meno convinti apprezzamenti delle mie compagne di classe, iniziò ad insegnarci la storia dell'arte.

Era da poco iniziato l'anno scolastico e papa **Roncalli**, scelto per essere un pontefice di transizione, non "per fare il rivoluzionario", inaugurò il Concilio Ecumenico Vaticano II°.

Con il prof. Campanelli cominciavamo a distinguere le parti di un tempio greco e scoppiò la crisi dei missili a Cuba. Per due settimane il mondo temette un nuovo devastante conflitto. La RAI trasmetteva inquietanti immagini di missili sovietici e di navi americane. Noi studenti, che ancora non avevamo dimestichezza con le piazze, i cortei e le manifestazioni di massa, eravamo preoccupati ma continuammo a frequentare le lezioni.

Come libro di Storia dell'Arte, il prof. Campanelli aveva adottato un testo innovativo: agile nella parte espositiva, ricco di fotografie. Quelle foto erano in bianco e nero. Le policromie dei testi degli odierni discenti erano a noi sconosciute, ma ci era toccato in sorte un professore capace di illustrare le opere d'arte con tanta precisione, entusiasmo e coinvolgimento emotivo che non c'era bisogno d'altro per raggiungere il risultato cui tutti i docenti dovrebbero tendere: far capire ed appassionare.

Ricordo che il prof. Campanelli iniziava le lezioni con atteggiamento serio e linguaggio tecnico, poi, passando alla descrizione delle immagini, sembrava che progressivamente prevalesse l'emozione, una percezione quasi ingenua del bello.

Alla fine di quell'ottobre 1962, presso Pavia, durante un furioso temporale, cadde l'aereo di **Enrico Mattei**. Non so se in classe si parlò di quel tragico avvenimento. I ragazzi più attenti e con qualche idea politica ricordarono di aver, pochi mesi prima, davanti a qualcuno dei non numerosi televisori accesi nelle case degli italiani, ascoltato della lotta che Mattei combatteva con le "sette sorelle", padrone del mercato petrolifero mondiale, per dare all'Italia l'energia necessaria all'espansione economica.

Intanto, nelle classi e nei corridoi del Liceo classico, in Via Europa Libera, iniziava la nostra educazione sentimentale. Le manifestazioni esteriori dei nostri giovanili turbamenti erano contenute; i tempi non erano assolutamente adatti a tollerare le attuali comunitarie effusioni amorose. Eppure ad alcuni docenti non sfuggivano i nostri trasalimenti e non mancarono adeguate censure.

Al prof. Campanelli su questo intrecciarsi di amorosi sensi non capitò mai di spendere una parola.

Aveva il suo stile: sobrio nei rapporti umani, misurato, attento a sottolineare la differenza dei ruoli tra docente e studente. Di quell'approccio elegante e sorvegliato, nondimeno aperto e cordiale, me ne ricordai spesso nella mia carriera di docente.



**1932. I piccoli fratelli Campanelli:
Nini, Giacomo, Nicola, Domenico**

Il 31 dicembre 1962, il Parlamento approvò la legge sulla scuola media unica e l'elevazione dell'obbligo scolastico a 14 anni d'età. Fu una delle leggi più significative del riformismo italiano. Non ne parlammo in classe: anche in quegli anni dal 23 dicembre gli studenti erano in vacanza. Poi passarono il 1963, 1964 e 1965, lasciammo le aule del Liceo classico di Via Europa Libera, ci iscrivemmo all'università, cominciammo con sempre maggiore consapevolezza a partecipare alle vicende politiche ed amministrative della città.

Seguendo i dibattiti nell'aula del Consiglio Comunale, confesso che i giovani di allora facevano di queste stranezze, riascoltammo il prof. Campanelli. Non parlava di scultori, pittori, basiliche e templi, ma testimoniava la sua profonda aspirazione ad un mondo migliore, ad una società più giusta. Sono sempre rimasto convinto che le posizioni politiche del prof. Campanelli non avessero rigidità ideologiche e non fossero classificabili in una stretta appartenenza politica.

Erano le convinzioni di un galantuomo.

Tanti giovani riempivano il "borgo" ed ascoltavano i comizi del professore a cui, come a tanti uomini di quella fatta, non fu permesso di percorrere per più alti gradi il *cursus honorum*.

Quei ragazzi dell'ottobre 1962 diventarono uomini e donne. Quando si incontravano e davano inizio alla sequela dei "ti ricordi", il prof. Campanelli la faceva da protagonista. Qualcuno di loro che, per naturale tendenza o per mestiere, continuò ad avere dimestichezza con il mondo della letteratura lesse i libri del professore. Vi ritrovò l'uomo e l'intellettuale che aveva conosciuto nell'aula del Liceo classico ed ebbe la certezza di trovarsi di fronte ad un gran signore della parola, ad uno scrittore che raccontava con ironia e garbo uomini e fatti.

In una mattina dell'aprile 2005, il prof. Campanelli volle personalmente consegnare all'incanutito ex alunno due suoi scritti che andavano ad impreziosire il secondo Annuario del nostro Liceo.

L'alunno gli si rivolse dandogli del "lei", il professore pregò l'alunno di usare il "tu".

L'alunno rispose « le gerarchie nate sui banchi di scuola, professore, durano tutta la vita ».

Adriano Petromilli

**Professore di Latino e Greco - Preside Polo Liceale Monopoli*

La passione per l'arte Il culto per la bellezza

E' venuto a mancare Giacomo Campanelli, professore di Storia dell'Arte, educatore, studioso e uomo politico. Commosa per la sua dipartita, a nome dei suoi tanti ex-alunni, vorrei dedicargli un ricordo sincero e riconoscente. Come docente, il prof. Campanelli ha trasmesso ai giovani la sua grande passione per l'Arte figurativa, il suo culto della Bellezza come ideale di perfezione. Memorabili le sue lezioni sulla scultura greca (fu grande estimatore della civiltà greca) e sul Rinascimento (era attratto dal fascino misterioso di Leonardo, ammirava la "potenza" dell'arte di Michelangelo, il genio di Raffaello).

Come educatore, sentiva la tremenda responsabilità che gli adulti sensibili provano nei confronti degli adolescenti. Come il vasaio nelle antiche botteghe di Atene, plasmando la creta con le proprie mani, creava capolavori, egli "forgiava" gli allievi inculcando l'amore per il Bello e per il Sapere. Saldamente legato ai valori fondamentali della vita, con l'esempio più che con le parole, svelando i segreti dell'arte dei grandi maestri, educava al rispetto profondo per la dignità dell'uomo, alla tolleranza, alla discrezione, alla solidarietà silenziosa, alla pace. Aveva una concezione mazziniana della vita, che è senso del dovere, impegno civile, ricerca del bene comune.

Un aspetto poco conosciuto è la sua religiosità. Era uomo di fede. Non amava certe manifestazioni purtroppo ancora diffuse, quali la superstizione o la superficialità. La sua era una fede vissuta nel silenzio del suo cuore. Amava la nostra bella Cattedrale.

Come uomo politico, volle mettere l'amore per la sua città al servizio dei suoi concittadini.

Conobbe però attraverso battaglie spesso durissime anche sconfitte e cocenti delusioni, sempre sopportate in silenzio, con dignità, restando fedele alle sue idee sempre.

Esemplare nella sua correttezza, mai ha strumentalizzato la cattedra, consapevole del fatto che i giovani possono da soli arrivare a comprendere la lezione della Storia (che egli considerava davvero maestra di vita), per quella legge morale che è scritta nel cuore degli uomini e li rende capaci di distinguere il Bene dal Male.

Amava Monopoli profondamente, come dimostrava non rinunciando, in tempi migliori, anche nelle fredde giornate d'inverno, nel primo pomeriggio, alle sue solitarie passeggiate, lungo la nostra "muraglia", guardando il mare e inseguendo il volo dei gabbiani.

Come studioso, amava la quiete della sua stanza, colma di libri e di ricordi, immerso in un colloquio ideale con i grandi del passato e di tutti i tempi. Chi si affacciava nel suo studio per un saluto, un consiglio, sempre era accolto con la sua solita amabile cortesia.

Noi lo ricorderemo sempre mentre, con passo deciso, con la serenità nel cuore propria di chi combatte la buona battaglia, si recava verso il "suo" liceo, dove senza clamori operava per rendere migliore la sua città attraverso le nuove generazioni.

Nell'altra vita, dove il sole non tramonta mai, mi piace immaginarla contemplare la Bellezza eterna, insieme ai suoi cari che l'hanno preceduta e ai tanti maestri dell'Arte di tutti i tempi, da lei amati sino alla fine dei suoi giorni. Noi commossi e riconoscenti le diciamo di cuore "grazie".

Rosa Lacitignola

* Professoressa di Lettere



Fine anni '80. Il prof. G. Campanelli con i suoi alunni del liceo dell'anno scolastico 1961/62

Esplorava l'uomo e la sua storia

La mia amicizia con Giacomo Campanelli è cominciata tardi, molto più tardi rispetto a quella dei tanti giovani di Monopoli che hanno potuto crescere nel suo insegnamento e che ancora oggi non si stancano di raccontarlo con i tratti del mito. Io ho fatto il liceo altrove, non ho avuto questa fortuna.

Però penso ugualmente a lui come ad un Maestro. Perché si può diventare maestri anche fuori dai luoghi consacrati. Forse pure meglio. E in poco tempo. A volte basta un solo incontro.

A farci incontrare sono state le occasioni offerte da Portanuova, la richiesta di qualche pezzo particolare, la necessità di vincere la sua naturale ritrosia, il suo interminabile bisogno di riscrivere ciò che aveva già scritto dieci volte, di migliorare, di correggere. Ma anche queste occasioni erano meno frequenti di quanto desiderassi. Molte cose si risolvevano per telefono, qualche volta davanti a un caffè, su un tavolino del bar sotto casa. La vita, si sa, ti travolge e ti costringe a rinviare cose che non recuperi più.

del sapere, le altrettante discipline da cui entrava ed usciva, le attraversava, prendeva ciò che gli serviva, con la disinvoltata sicurezza e il disinteressato piacere d'un vero viaggiatore della mente. Solo a chi ha una concezione altissima della lingua e della poesia può venire in mente di sfidare i versi di Dante con la portata espressiva del dialetto locale. E farlo sembrare un gioco. Se ne rideva di seppur le separanze manichee. Era un umanista vero.

Per questo egli ha potuto lasciarci quei due libri (solo due, purtroppo) indimenticabili. E tuttavia da questa città deplorabilmente dimenticati. Come pure gli altrettanto incancellabili pezzi di storia e di costume scritti per Portanuova. Con medesima leggerezza e profondità analizzava un verso di Leopardi e una partita di calcio cittadino, descriveva le amicizie del borgo e i problemi scolastici, faceva rivivere nella pagina i personaggi pittoreschi della comunità cittadina e i paradossi della grande politica, dipingeva i paesaggi nostrani e i panorami immortali dei classici, rappresentava i nostri tic sociali e gli eroi dei grandi romanzi. Con la stessa naturalezza narrativa con cui si scoprono e si colgono rapporti ovvi, legami evidenti, cui però nessuno fa mai caso.



Da sinistra Giacomo Campanelli, i fratelli Nicola, Ninì, Domenico, sorella Anna Maria. Seduti i genitori Addolorata e Giuseppe

Il nostro vero incontro è avvenuto in un luogo non-luogo. Un paese della mente e dell'anima in cui non occorre tenersi per mano, basta sapere che ci sono altri, più bravi di te, che hanno battuto le tue stesse strade. Un territorio di cui abbiamo condiviso curiosità e fatica e amore, la terra sconfinata nella quale spesso mi sono perso, invidiando la sua perfetta padronanza, il suo sicuro orientamento. Aveva sempre una mappa mentale pronta, ti apriva orizzonti inaspettati.

Era il territorio dei libri e della letteratura. E meglio dovrei dire della cultura, perché della letteratura Giacomo aveva una concezione onnivora. Essa era per lui scrittura capace di metabolizzare in sé quel sapere che serve a guidarti nel mondo, e di renderlo interamente, pienamente intelligibile e comunicabile a chiunque. La Storia dell'Arte, per esempio, che insegnava con vera passione ed inusitata ampiezza, non era solo un mausoleo cartaceo di artisti e di opere. Era una delle tante porte di accesso all'esplorazione dell'uomo, della sua storia, della sua interiorità. Ma non mancava di indicare, nello stesso tempo e con la stessa passione, altre innumerevoli porte allo sterminato edificio

Aggiungete a questa scrittura singolarissima una ironia sorniona, mai cattiva, ma tanto sottile da non risparmiare nessuno, né i personaggi noti e tronfi della vita pubblica, né i costumi e i malcostumi cittadini, e neppure se stesso, mutandosi d'improvviso in autoironia, che è il tratto più puro e più schietto della vera intelligenza.

L'ultima volta abbiamo parlato di romanzi, di narrativa di ieri e di oggi, di cinema, di giovani, di prospettive politiche, di scontri di civiltà. Era interessato, attento, preoccupato come sempre. Appariva però stanco e disilluso, provato dalla salute precaria.

Quello che si manifestava come uno stato di malinconico abbandono, come un naturale cedimento ai disagi della senilità, era in fondo un ultimo messaggio. Qualcosa di grande e dolente.

Era la rassegnata percezione della distanza tra il mondo che siamo costretti a vivere e l'utopia d'un mondo migliore coltivata per una vita intera.

Carmine Tedeschi
*Professore di Lettere e Scrittore

La lettera alla signora

Faccio a lei e alla sua famiglia tante e vive condoglianze per la morte del suo caro Giacomo.

Sono ancora commosso, come lo sono stato venerdì scorso, alle esequie tenute nella cattedrale di Monopoli. Quando mi è passata accanto la sua bara, mi sono sentito come disarmato e in perdita riguardo a quanto di bello e di buono ogni tanto la vita ci offre. Sono stato collega di Giacomo per diversi anni al Liceo di Conversano e, nella mia storia di docente prima, di preside di licei dopo, la Sua figura mi illuminava e confortava nei momenti grigi, non lieti, frequenti nella nostra povera scuola. E' malinconico, ma è così. Noto questo e con chiarezza solo ora che Giacomo non c'è più. Sento il bisogno di dire questo per solidarietà con la famiglia Campanelli, ma anche per pacificare l'animo dolente con me stesso e con la parte migliore della "comunità educativa", in cui possono rigermogliare i gesti, le emozioni, le parole, le idee e il volto del prof. Giacomo Campanelli. Ricordo Giacomo, che arrivava al liceo e con mezzo pubblico sempre prima dell'inizio delle lezioni, seduto e in silenzio in un angolo della sala-professori, intento a leggere i classici della storia del pensiero e dell'arte. All'angolo, non ostentava. Ma queste letture gli conferivano spazi di intelligenza e di libertà di analisi e di problematizzazione del quotidiano anche più banale e apparentemente insignificante. Ricordo alcuni classici del '700. Niente di più lontano dalla mediocrità cartocratica della burocrazia scolastica e dei suoi faccendieri. Ricordo la sua benevola e attenta capacità di ascolto, il suo sorriso che era pronto ma veniva da lontano, che generava negli alunni e in noi colleghi un senso di dignità e di amore della persona umana. Ha detto bene, ed è stato degno e bravo, quell'alunno di Giacomo, quando in chiesa ha parlato dell'umanissima e umanistica "ironia" del prof. Campanelli. Ricordo che i dissensi di Giacomo nel confronto delle idee non diventavano mai censure e categorizzazioni contrapposte. Rimanevano sterzate umane di un compagno di vita. Le cose belle che ha scritto, come le sue generose battaglie civili e politiche, si iscrivono armonicamente in questo quadro di onesto e valido cittadino della "Repubblica delle lettere". Quando, ormai in questi anni di tarda maturità, lo ricordavo, pensavo, con infantile ingenuità, che uomini come Giacomo non dovessero morire prima di quelli che, come me, si attendevano da Lui un ascolto, un sorriso ed un augurio di "umanità". Sono pentito per non essere venuto a trovarlo prima.

Cordialmente,

Vito Porcelli

**Professore di Filosofia e Storia - Preside*

La lettera a Portanuova

Redazione di Portanuova

Ho letto "Monopoli 1943. L'anno lungo del secolo breve": l'ultimo pezzo, l'ultimo articolo di G. Campanelli, scritto pochi giorni prima del suo trapasso. Pubblicato sull'ultimo numero di Porta Nuova. Un pezzo da conservare in bacheca, come tutti gli scritti di Giacomo. E' storia che ci appartiene, fatti di casa nostra, raccontata attraverso episodi fissati da una memoria straordinaria. Che è poi ciò che fa da supporto alla cultura di Giacomo. Una storia condita di aneddoti che ci riporta indietro nel tempo, alla nostra prima giovinezza, e ci riempiono di malinconia.

Vedi il grido del papà del nostro amico-compagno, **Enzo**, nella sua villa di campagna, alla notizia che neppure il bagnasciuga era riuscito a fermare l'esercito inglese al di là dei confini della madrepatria. Il poverino vedeva ora compromessi i suoi commerci di cipolle con le fabbriche tedesche.

O il personaggio **Litterio**, il custode del Palazzo della GIL, alto, ieratico nella sua sahariana nera.

O la cugina **Ninetta** che, all'arrivo degli inglesi, aveva pensato al pozzo del suo giardino come sicuro nascondiglio per la sua figlia **Rosa**. "Come nella Tosca di Giacomo Puccini". E poi, finita la lunga notte, rinnovate le amministrazioni comunali, la corsa alla deregulation. Che vuol dire il voler fare a meno di ogni regola: "la tendenza alla quale ci stiamo abituando da un bel po' di tempo. In tutti i campi". Così Giacomo chiude la sua riflessione sull'anno lungo del secolo breve. Come è vero.

E adesso? Una voce, quella di Giacomo, che ci mancherà. Non leggeremo più i suoi articoli noi lettori di Porta Nuova. Non ascolterò più la sua voce al telefono per commentare le ultime uscite del nostro ex Silvio Berlusconi. Con affettuosa stima

Giuseppe Palmisani

**Vecchio amico ed estimatore*



Anni '70. Liceo Classico di Conversano

In prima fila da destra il prof. Campanelli, il prof. Vito Porcelli, il preside Giuseppe Logroscino e la prof.ssa Logroscino

La lettera dell'alunno

quel giorno che al Liceo, ci spiegasti come la pittura nera di **Goya** alla quinta del Sordo, avesse preso spunto dalla Cacciata di Masaccio, noi fummo tuoi.

E quando ci dicesti che l'Urlo di **Munch** era anche lui figlio di **Masaccio**, fummo definitivamente tuoi.

Tu possedevi l'arte di "ricucire": la storia, la letteratura, la filosofia, la pittura e soprattutto la grande umanità in un canovaccio dove l'ordito era la cultura straordinaria e la trama i tuoi ragazzi, forse devianti, ma sicuramente per te.

L'etologia attuale direbbe che ci hai "imprintato", brutto termine, ma nascemmo con te, alla politica e all'arte, l'arte di cogliere in ognuno il tratto, il segno, la campitura umana, anche quella dialettale come nel mio caso.

Quando due anni fa ti rividi con **Antonio Bini** e ti portammo un catalogo di una mostra di **Masaccio**, mi dicesti che avevi problemi con gli occhi fino a non poter apprezzare il dono. Ma contemporaneamente ti avvicinasti alla libreria e in una vecchia agenda c'era un ritaglio della recensione di quella mostra che tu conoscevi bene.

Ancora una volta ci insegnavi qualcosa.

Grazie professore, con la speranza di trasmettere ai nostri allievi, anche nelle discipline più oblique, lo spirito plurale delle tue indimenticabili lezioni.

Francesco Alò

*Professore di Chirurgia vascolare
Facoltà di Medicina
Università di Ancona

Il ricordo di un compagno di classe

Lo ricordo come compagno di classe di terza liceale nella vecchia sede del Liceo Classico Galileo Galilei di S. Leonardo. Era l'anno 1944, a Monopoli stavano i soldati inglesi.

I nostri professori erano **Francesco Tatulli** di Italiano e Latino, **Gregorio Munno** di Greco, **Anna Mastronardi** di Scienze e Chimica, il generale **Laganà** di Cultura Militare. Ricordo che traducemmo il secondo libro dell'Eneide, *La distruzione di Troia*, 800 versi di latino imparati a memoria che così iniziavano: *Conticuerunt omnes, intentique ora tenent* (Tacquero tutti e desiosi i visi volgevano).

In classe eravamo venticinque ragazzi, sitibondi e affamati delle sole cinque ragazze, tutte della buona borghesia monopolitana. A queste belle colleghe Giacomo usava rivolgersi con un verso in francese: *La France, cédant Sedan, cédait ses dents* (La Francia cedendo Sedan, cedeva i suoi denti).

Ricordo ancora che nel libro *Il gioco del pallone* faceva riferimento anche alle mie gesta di giocatore di calcio nella grande squadra dell'Audace Monopoli del secondo dopoguerra. L'ultima volta che ci siamo incontrati fu nell'occasione della mia solita passeggiata in bicicletta per la nostra città.

Giacomo mi riprese in senso bonario: *Onò, ancor ca biciclett vè*. Risposi che avrei smesso, ma un pò più tardi.

Onofrio Doria

*84 anni - Glorioso giocatore dell'Audace

Quartetto di ricordi con variazioni

Quattro ricordi nitidi.

Il primo riguarda una frase spesso ascoltata durante le mirabili lezioni di storia dell'arte: "Quando entro in classe, tutto il resto lo lascio fuori dalla porta".

Il secondo esplicita una preferenza: "Amo **Dante** sommamente, ma quello che trovo in **Shakespeare** è di più, più completo più profondo".

Il terzo è una confessione accorata: "Pazzi! Pazzi! Ma come abbiamo fatto, a Monopoli, a fare politica da sinistra, a montare palchi da soli, a girare per le case in pochi, a mantenere una fede che non passava tra la nostra gente?" L'ultimo ricordo è un'immagine ricorrente: un uomo alto, robusto, passo spedito che attraversa una piazza o una via, solo, gentilmente saluta, raramente si trattiene a discorrere.

Quattro brevi variazioni (commenti):

L'insegnamento è una missione, una trasmissione di competenze e saperi che rendono la vita diversa, più vivibile, più cosciente. Esso, come il sapere deve però mantenere la sua autonomia dalla passione e specialmente dalla passione politica. Solo mantenendo questa autonomia può servirla meglio.

L'intellettuale vive in provincia, vive anche isolato, vive a contatto con esperienze limitate. Ma la grande letteratura, i grandi autori, i grandi poeti lo portano a contatto con l'umanità, nella totalità delle sue espressioni, quella umanità, reale e ideale nello stesso tempo, che permette di mantenere la distanza critica dalla umanità particolare che ci circonda e che pure amiamo.

L'impegno politico al servizio di un'idea di giustizia sociale e di un programma politico è un dovere quando non si vuole restare soli dietro la propria scrivania. E a questo dovere bisogna pagare dei prezzi: il rifiuto degli altri, l'essere minoranza, l'attacco sistematico, spesso scomposto e scorretto, da parte degli avversari, che spesso sono molto vicini, molto prossimi, per esempio a scuola.

La ricerca intellettuale non cerca la piazza; è questa che talvolta la cerca e la usa. Il tratto caratteristico degli autentici servitori del sapere è la distinzione, talvolta la separazione voluta, mai la presunzione.

Queste variazioni disegnano cosa è stato per me il professore e l'uomo Giacomo Campanelli: un modello, una guida, un punto di riferimento. Mi dico che per ricordarlo meglio bisognerebbe continuare il suo stesso cammino.

Antonio Bini

*Professore di Storia e Filosofia



4 novembre 1956. G. Campanelli a Roma

L'ultimo Giacomo

Sapendo che sono in relazione ravvicinata con la penna, a più di uno viene in mente di richiedermi prestazioni tecniche che, in tutta franchezza, ho difficoltà a sviluppare. Un telegramma di auguri nuziali, una petizione, un verbale di condominio, un biglietto di condoglianze e qualche necrologio. Anche quando mio padre tolse le tende, in quanto scriba ufficiale della famiglia, fui incaricato di redigere il testo del manifesto funebre, che però sbagliai, perché fra i parenti non inserii i nomi delle nuore, beccandomi – giustamente – il muso solenne di una mia cognata. Figuriamoci se devo produrre una commemorazione in onore di Giacomo Campanelli! Se lo facessi, sono sicuro che mi verrebbe in sogno per dirmi "quoque tu!". E me lo direbbe con quel suo sorrisetto sornione che non sono mai riuscito a capire se fosse la difesa di un timido o l'ironia di chi ha capito il mondo dalla testa ai piedi e si gode lo spettacolo.

Una cosa è certa: con la perdita della sua intelligente umanità, Monopoli ha perso una delle sue colonne intellettuali più solide, di cui si avverte già il bisogno, visto come stiamo – qui e ora – culturalmente combinati (per carità, ci sono concerti, presentazioni, "eventi", ma dove sono gli studi, le ricerche, le pubblicazioni?). E ha perso anche la fonte inesauribile di una memoria storica attenta e minuziosa, capace di rileggere il passato con uno sguardo dinamico, brioso e pertanto immune dai rischi del municipalismo.

Una prova di quanto sto affermando la offriamo con la pubblicazione della prima pagina del suo ultimo scritto. Di che si tratta? Vi dico in breve: come curatore di un volume dedicato a San Francesco da Paola programmato dalla nostra comunità francescana per festeggiare, l'anno prossimo, il cinquecentenario della morte del Santo, avevo invitato Giacomo a offrire un suo contributo.

«Ma non saprei cosa dire»; «Tutto quello che sapevo sull'argomento l'ho scritto nella guida di Monopoli»; «Non riesco più a concentrarmi»... e così via. Non era certo la prima volta che si sottraeva con queste battute agli inviti e ai nostri tentativi di coinvolgimento. Personalmente ci ero abbastanza abituato, ma questa volta... questa volta ci s'era messa pure la malattia, per cui mi ero messa l'anima in pace. Mesi dopo, una settimana prima di andarsene, Bruna mi porta uno dei suoi quaderni a righe della quinta su cui aveva manoscritto un suo contributo sul Patrono di Monopoli. La mano incerta, la fatica fisica e mentale, ma lo stesso taglio ampio e verticale, la stessa voglia di ricordare con noi e per noi.

Questo scritto, che potremo leggere integralmente con l'uscita del volume, va considerato come una sorta di testamento intellettuale, perché in esso Giacomo, ancora una volta, per l'ultima volta, ha riversato le qualità di cui era portatore: il suo amore caldo per Monopoli e la sua grande cultura umana, prima che umanistica, quell'amore che, allorché Bruna gli aveva regalato il libro su Piripicchio da me curato, lo avevo spinto a scrivermi subito un biglietto per suggerirmi di inviare una copia del volume a **Dario Fo** e invitarlo a venire a Monopoli per tentare di riprendere il discorso sulla costituzione di un teatro...eh Giacomo, Giacomo: che dirti? Il libro a **Fo** l'ho spedito ma non me la sono sentita di invitarlo a venire in una cittadina che a tutto pensa, se pensa, tranne che al teatro.

Lino Angiuli
*Poeta e Scrittore



1991. Sala consiliare. Al centro in seconda fila il prof. Campanelli e l'arch. Palmieri

Conventi, monasteri...

Un tempo furono centri di vita religiosa, di arte e di cultura. Oggi, restano preziose "eredità" immobiliari, per funzioni civili, in tutti i campi, dalla sanità all'assistenza sociale, dall'istruzione all'amministrazione pubblica e alla sicurezza. Altri, tra i monasteri e i conventi, li vedi abbandonati al degrado.

Uno solo si è salvato di tutti, ed è il convento di San Francesco da Paola. Ha recuperato la sua identità, la sua storia, la sua funzione religiosa e culturale insieme al cuore stesso, antico, della città, che volle il santo calabrese, nel 1645, come patrono di Monopoli. I religiosi, i frati Minimi o Paolotti, erano presenti, nel parco del Palombaro, come era detto anticamente il terreno, da circa un secolo. Li aveva chiamati il Vescovo francescano **Teodoro Pio**, sperando che svegliassero, con l'aiuto del Santo, la città che pareva morta dopo la terribile peste del 1527-29.

La città tornò a nuova vita e fu il nostro Rinascimento, documentato da una ricca, aggiornata, continua bibliografia, che non finisce mai di stupire. E non è solo per quello che si legge. E' per quello che ancora oggi si può vedere. Miracolo dei Paolotti, e del loro e nostro Santo? Una ragione dev'esserci, se la città l'ha voluto patrono, se gli ha messo in mano le chiavi delle porte, quella sul mare, e l'altra aperta agli orti e ai campi. Una ragione dev'esserci se di tutti i conventi e tutti i monasteri di Monopoli, solo quello di San Francesco da Paola s'è salvato. Si sono salvati anche i tesori che erano un tempo nella chiesa, almeno i più importanti. Gli affreschi del chiostro sono rimasti dov'erano, e bastano per una visita di lettura e di studio al convento.

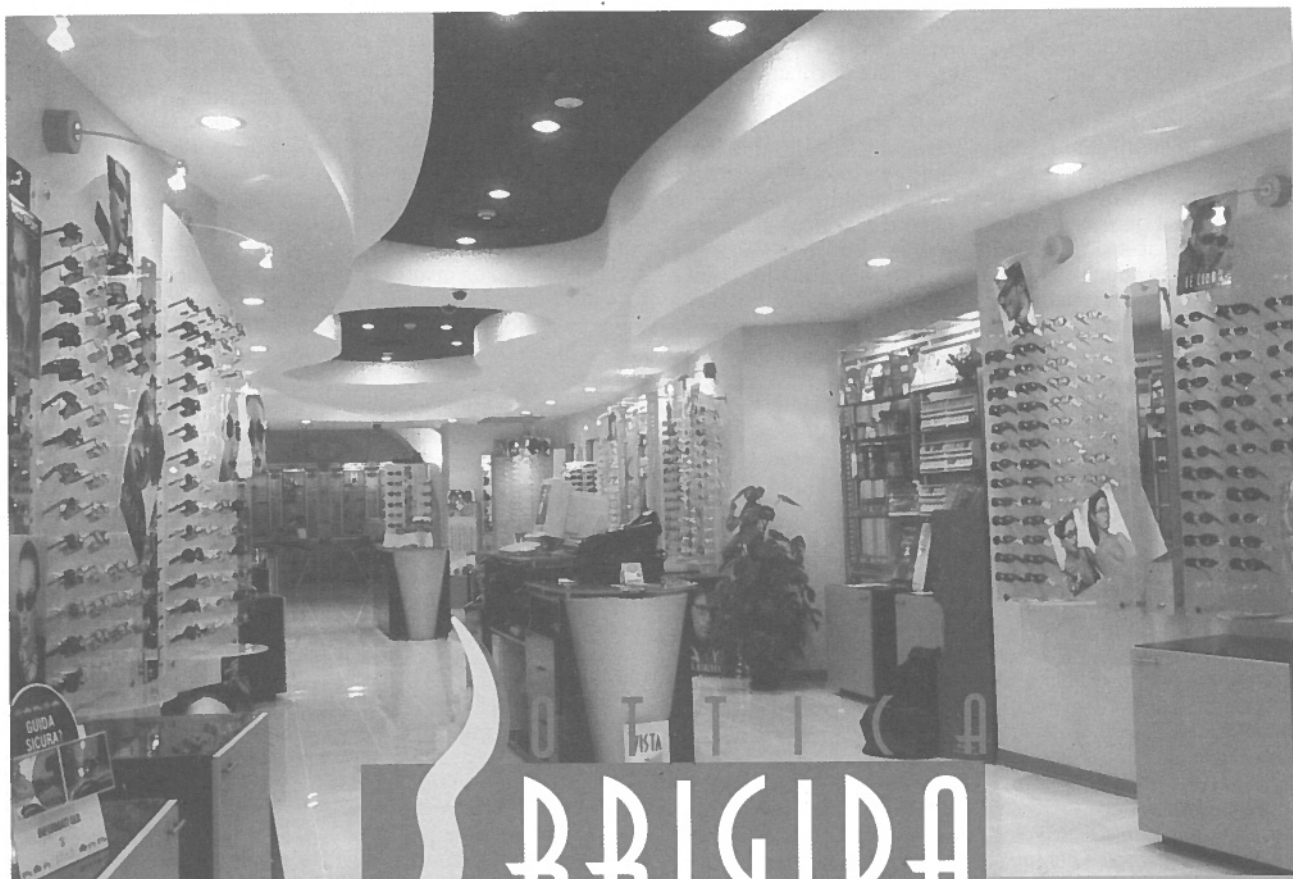
Nella Cattedrale vi sono due splendidi altari. Visti oggi, che viviamo in tempi di "installazioni", spettacolari forme dell'arte contemporanea, quelle della chiesa madre di Monopoli, come in tutte le chiese del mondo, non hanno nulla da invidiare. L'altare dei Martiri vede al centro delle urne e delle sante reliquie la monumentale tela di **Palma il Giovane**, che era prima nella chiesa dei Paolotti. Vera, autentica installazione è soprattutto l'altare del Santo che vede il "ritratto" di San Francesco da Paola, dipinto dal vero, secondo la tradizione, in Francia, al centro di un grande tabernacolo in legno intagliato e dorato, il tutto proveniente dalla stessa chiesa, oggi, povera e nuda, come ogni vera santità. L'arricchiscono la fede e la devozione di quanti vi entrano. E di quanti invocano il santo del mare, "nel silenzio della sera", come recita una preghiera scritta di recente.

San Francesco da Paola è il patrono della gente di mare. Il viaggio in Sicilia e la traversata dello stretto sul mantello hanno ispirato la Chiesa e la pagina pianistica del *Deux Légendes*, tutta tremolio di acque e impeti di tempesta. L'altra leggenda è la predica agli uccelli dell'altro Francesco, il santo di Assisi. L'anima religiosa, poetica dell'Italia nei trilli, negli arpeggi, nella melodia di Liszt. Il progetto di un ponte sullo stretto di Messina, la sola idea, prima di vederlo, se e quando sarà costruito, è quanto di più lontano si possa immaginare rispetto al ponte ideale che fu il mantello di San Francesco da Paola, ondeggiante tra Scilla e Cariddi.

Grande è il bisogno di spiritualità nel mondo che pare sempre più secolarizzato e lontano da Dio, che sprofonda nell'odio e nel terrore. Sempre più forte è il desiderio di spazi di silenzio. Non sono pochi quelli che trovano spazi di luce nei luoghi della preghiera, in una chiesa, come in una moschea, o in una sinagoga. Ed è esattamente come ai tempi di **Soan**, un poeta dell'Estremo Oriente, un poeta più antico di Dante e di San Francesco di Assisi, che diceva:

Navigando lungo il Fiume degli Uomini, ho udito un richiamo: profondo, regolare. Cercando ciò che avevo perduto, trovai una schiera di santi.

*L'ultimo scritto di
Giacomo Campanelli*



BRIGIDA

Grandi numeri, grande tradizione!

Optima

Monopoli Via Magenta, 46 Tel. 080.4136073 E mail: optobrigida@libero.it

Inserto al n° 75 di portanuova

Giacomo Campanelli
a cura di Stefano Carbonara

*Direttore responsabile
Claudia Germano*

*Periodico edito dalla associazione
portanuova*

*Aut. Reg. Tribunale di Bari n° 701 del
9.2.1983
Presidente Maria Angela Mastronardi*

*prestampa: Maurizio Meo
stampa: Grafischena*